

MEMORIA Maria Rosa Cutrufelli, autrice del romanzo *D'amore e d'odio*, ci racconta il secolo breve da sette punti di vista: «È la passione degli individui - spiega - il motore politico della storia»

di Giuliano Capecelatro



e donne sono la memoria. Ma non hanno la memoria di sé»

«Scavando tra i documenti sono venuti fuori episodi poco noti sul ventennio fascista a Torino»

sintetizza Maria Rosa Cutrufelli. La memoria è il lievito con cui cresce il suo ultimo romanzo (*D'amore e d'odio*, Frassinelli, 462 pagine, 18 euro). Memoria che spazia attraverso il secolo appena trascorso. Percorre l'intera penisola, dal Piemonte alla Sicilia. Incarnata in sette emblematici personaggi femminili. Sette tempi narrativi. Ognuno enunciato da un'unica voce, di donna o di uomo, che fuori campo, quasi un coro da tragedia greca, ripropone il dialogo tra i protagonisti dell'episodio.

Ha scelto una struttura alquanto complessa...

«Un impianto non tradizionale, certo. Per raccontare una saga familiare attraverso una genealogia femminile. Sul modello de *Il signor Mani* di Abraham Yehousha. Però la genealogia maschile è un vantaggio, di per sé dà continuità narrativa. Dici *Il signor Mani* e il lettore riacquista il filo del racconto, anche se sono trascorsi cinque secoli. Il padre è il nome, la madre il sangue, la carne...».

Siciliana. Fondatrice della rivista Tuttestorie. Alle spalle saggi sulla condizione delle donne. Esordio narrativo con *La briganta* (1990). Una fiammeggiante cascata di riccioli incornicia un viso minuto. Occhiali montati a giorno proteggono lo sguardo mite, quasi da adolescente. Che però inquadra il mondo senza timidezze. Deciso a svelarne i misteri col grimaldello della parola.

«Le donne del '900? Emancipate e coraggiose»



Una immagine di donne di inizio '900

«In un certo senso, mi sono trovata a fare un doppio salto mortale. Per l'intreccio continuo di punti di vista maschili e femminili. Che voleva dire immedesimarsi, quando era un uomo a raccontare la protagonista dell'episodio, in un personaggio maschile che parla di donne».

E così ha rivisitato il secolo breve.

«Secolo strabico piuttosto, direi. È l'epoca degli stermini di massa, ma in cui l'amore trova nuove declinazioni. L'omosessualità, il gay-pride, la love-parade di Berlino. L'amore diventa uno dei parametri del secolo, un fattore politico, attorno a cui l'Occidente si sviluppa, si interroga, si rinnova».

D'amore e d'odio. Già il titolo enuncia quasi una tesi.

«Volevo sottolineare che la storia la fanno i sentimenti, le emozioni, le passioni degli individui. Materia ambigua, contraddittoria. Che sostanzia la politica dell'amore, la biopolitica, una caratteristica del neofemminismo, dei movimenti gay. L'amore come motore politico della storia».

Romanzo storico, quindi?

«In realtà, ho tentato proprio di

spezzare la tradizione del romanzo storico, quel tempo lineare dove a cosa succede cosa. Qui, io punto lo sguardo ogni volta sopra un determinato momento. Su sette momenti che si allungano a dismisura. Il tempo è quel momento lì. Che nella vita dell'individuo rappresenta il grande tempo. E io lo racconto come lo viviamo, assolutamente irrazionale, del tutto

soggettivo». **Prima, però, si è dovuta immergere nei grandi serbatoi del tempo che fu: memorialistica, archivi.**

«E ho lavorato come una danna. Per quattro anni. Cominciavo la mattina alle otto, non staccavo prima delle sette, sette e mezza di sera. Con un gran lavoro di documentazione. Così sono venuti fuori episodi poco noti. Gli eccidi perpetrati dai fascisti nel dicembre del '22 a Torino: l'incendio dell'Alleanza cooperativa, politici, sindacalisti uccisi in totale impunità. Poi ci pensò Mussolini, con un'aperta amnistia».

E le sette protagoniste?

«Sono personaggi in buona parte veri. Rappresentano le differenti facce delle donne nel Novecento, con le loro vittorie, sempre provvisorie, e i loro scacchi. C'è un fondo di verità su cui si innesta la fantasia narrativa».

Per esempio?

«Per esempio Nora, protagonista del primo episodio. Una socialista che si aggrega alla Croce Rossa, nell'illusione di scoprire dove è sepolto il corpo del marito morto in combattimento. Al di là delle storie, comunque, c'è il tentativo di sfatare i luoghi comuni sulla storia delle donne nel secolo scorso».

E cosa verrebbe fuori?

«Che, agli inizi del Novecento,

la donna era molto più emancipata di quanto si creda. Per dire, c'erano donne segretarie di importanti Camere del Lavoro, cosa che oggi non si vede. Era in atto un processo di emancipazione, poi interrotto e ripreso in seguito dal femminismo».

Poi, com'è andata in questo secolo strabico?

«È andata che per tre quarti del Novecento le voci femminili sono state quelle di grandi personaggi solitari. È stato un po' così fino agli anni Settanta. Oggi le donne sono più presenti sulla scena pubblica. Più numerose e autorevoli. Una pluralità di voci, che è segno di una differenza. E la differenza è importante, in letteratura come ovunque. Vuol dire altre esperienze, altri punti di vista».

«In buona parte i personaggi sono veri, come la socialista Nora, protagonista del primo episodio»

È il punto di vista delle donne è linfa vitale per la letteratura, perché non si isterilisce, non diventi un monolite».

Così che qualcuno gridi alla morte del romanzo.

«È il cosiddetto problema dell'occhio ciclopico, saturo di sé. Una critica mossa da diverse filosofe. L'occhio che vede solo se stesso, e non i nuovi soggetti. Che, invece, cominciano a narrarsi e a narrare un mondo nuovo, appunto perché visto con occhio diverso, da un punto prospettico diverso».

Diversità che tocca la lingua dei personaggi?

«Ogni personaggio porta la propria lingua. Ma, attenzione: non mi interessava un calco dialettale. Una mimesi del bolognese, quando la vicenda si svolge a Bologna, o del siciliano e così via. Ho provato piuttosto a cogliere un accento, afferrare una certa tonalità, anche psicologica, oltre che linguistica».

Todorov, in una recente recente intervista, afferma che i romanzi sono i veri maestri. Il suo libro potrà contribuire a far ritrovare la memoria di sé alle donne?

«Anche Enzensberger dice qualcosa del genere sulla letteratura, come unico sistema di segni che può cogliere la storia. E per alcuni filosofi la storia può essere raccontata solo da un narratore. Uno storico come Braudel è un'eccezione conferma. Sì, sono in totale accordo: soltanto un romanzo riesce a trasmettere il senso vero della storia».

BENI CULTURALI Due libri, uno di Paolo Rognini, l'altro di Francesca Bottari, ci spiegano cosa succede alle nostre città

Che vita inquinata tra antenne e cemento

di Stefano Miliani

Non ci rovina la vita solo l'aria inquinata. Inquinano, e fanno soffrire e peggiorano la vita, anche pubblicità giganti e onnipresenti nelle città come lungo le strade di campagna, l'edilizia selvaggia nelle periferie, gli ecomostri, una disattenzione - di matrice innanzi tutto politica - alle cure del territorio. Dal Veneto al Salento alla Campania, intere zone campestri sono sparite sotto il cemento e i capannoni. Però oggi forse non sono i soliti pochi di qualche decennio fa a non sopportarlo più. Cresce la sensibilità? Lo suggeriscono forse più segnali. Da un lato la ricorrente partecipazione ai luoghi d'arte che associazioni come il Fondo per l'ambiente italiano aprono ogni anno, dall'altro, ora, l'uscita di due volumi in fondo

complementari. Il primo è *La vista offesa. Inquinamento visivo e qualità della vita in Italia* (FrancoAngeli editore, 224 pagine a 19,50 euro), una raccolta di testi a più firme e di più discipline curato dal docente di ecologia urbana e sociale a Pisa, Paolo Rognini; l'altro ha un titolo più piano, *I beni culturali e il paesaggio. Le leggi, la storia, la responsabilità*, a cura della storica dell'arte Francesca Bottari e del professore di filosofia Fabio Pizzicannella (Zanichelli, 351 pagine, 32,50 euro). *La vista offesa* è un pamphlet. Stima «che nella seconda metà del secolo scorso gli spazi edificati siano aumentati mediamente del 400 per cento, cioè 20 volte più della popolazione». E constata che il cosiddetto Belpaese tanto bello non lo è più. Tra i casi scandalo riepliega ristoranti su pezzi un tempo intatti di costa tirrenica

in Toscana, la rete stradale che ad Agrigento ha mortificato la Tomba del tiranno Tirone, del V secolo a. C., riducendola a triste «birlo spartitraffico», cortine edilizie tirate su scriteriatamente, le foreste urbane di antenne paraboliche. E mentre in periferia proliferano i centri commerciali, accusa il libro, «estetizziamo» i centri storici, magari per compensare un senso di passato distrutto ne facciamo bomboniere staccate dalla quotidianità. «la soluzione più ingannevole e pericolosa perché illude». Per quanto in queste pagine filtri anche una tesi legittima ma discutibile: le centrali eoliche inquinerebbero visivamente il paesaggio. Spagnoli o danesi sarebbero degli scriteriati perché producono energia con il vento in alternativa ad altri sistemi inquinanti? A parte questo *La vista offesa* è un pamphlet prezioso, utile e ap-

passionato che ha coinvolto agronomi e psicologi, architetti, l'edilista del nostro giornale Vittorio Emiliani e uno storico dell'arte come Antonio Paolucci. Il volume Zanichelli su beni culturali e paesaggio vuole divulgare il passato e il presente. In forma di schede riassume chiaramente chi e come e perché ha iniziato a prendersi cura dell'arte e del paesaggio, da Raffaello e Canova appreso all'oggi, fino a strutture odierne come il ministero, il Vaticano, la cornice legislativa dall'Italia unita a ora. Parte da un presupposto: per difendere qualcosa o saperlo gestire bene è essenziale conoscere, a cominciare dagli studenti delle scuole superiori, e quindi prendere coscienza di quadri, colline e monumenti. Un limite hanno i due volumi, la qualità non eccelsa delle foto, certo per contenere i costi editoriali.

IL TROFEO Il riconoscimento attribuito dall'Unione Latina

Rutelli, un premio per aver valorizzato la cultura italiana

L'Unione Latina - l'organizzazione internazionale nata per valorizzare e diffondere l'eredità culturale e le identità del mondo latino e che riunisce 37 Stati - ha deciso di assegnare il premio «Trofeo Latino» a Francesco Rutelli. Nelle motivazioni del premio si ricordano gli interventi di Rutelli a favore del paesaggio toscano, le misure prese in difesa delle dimore storiche, l'azione di recupero (riuscito) dei beni archeologici trafugati all'estero e la revisione del Codice dei beni culturali. Il premio è stato attribuito a Rutelli dall'ambasciatore Bernardino Osio, segretario dell'Unione Latina, da Desideria Pasolini dall'Onda, da Adriano La Regina e da Vittorio Emiliani.

IL LIBRO Il direttore del «Nouvel Observateur» racconta i suoi incontri con Camus, Gide, Mitterrand, Castro, Kennedy

Jean Daniel, mezzo secolo con la sinistra e contro il colonialismo

di Anna Tito

be Albert Camus - che divenne suo perpetuo punto di riferimento - e tutti gli intellettuali del suo tempo: da André Gide alla Duras, da Foucault a Solgenitsin, e i politici da Mitterrand a Castro, da Ben Gurion a Kennedy. E così, fra letteratura e impegno, dai primi passi nel giornalismo pieno di speranze del dopoguerra, al lavoro all'*Express* di Jean-Jacques Servan-Schreier

ber, rivoluzionario settimanale della gauche modernista, vennero i reportages sulle atrocità francesi in Algeria, il conflitto arabo-israeliano e la crisi cubana: Daniel era a pranzo con Fidel Castro quando giunse nel 1963 la notizia dell'assassinio di John Kennedy, che gli permise di realizzare un vero e proprio scoop. Di Henry Kissinger, che conobbe nel 1959, ricorda che «incarnava il genio del realismo politico e della seduzione intellettuale». In risposta all'affermazione del sociologo Raymond Aron «io non sarei mai riuscito a ordinare i bombardamenti sulla Cambogia e poi dormire sonni tranquilli», Kissinger replicò impassibile: «mio caro, nessuno si sarebbe mai sognato di affidare una simile missione».

Daniel di certo non si vuole «inventore del giornalismo intellettuale», pur avendo mantenuto rapporti costanti e di profonda ammirazione con grandi storici quali Jacques Goff e Jean-Pierre Vernant, regolarmente ospitati sulle pagine del giornale. Se nell'arco di quarant'anni e più tutti gli in-

tellettuati che contano sono stati accolti nel *Nouvel Observateur*, qualcuno a Daniel è mancato: Claude Lévi-Strauss, «che si rivelò assolutamente inaccessibile»; tuttavia «a lui va la mia perpetua ammirazione» afferma. «Non porrò mai nessuna verità al di sopra della vita di un

L'autore

Il giornalista e scrittore Jean Daniel, fondatore nel 1964 e tuttora direttore ed editorialista del settimanale *Nouvel Observateur*, è nato in Algeria nel 1920, undicesimo figlio del proprietario di un mulino. L'appartenenza alle comunità francese, ebraica, algerina segnò la sua vita ed egli adottò la «sinistra come patria». Tramite la rivista letteraria *Caliban*, di cui fu redattore capo e poi direttore, incontrò Albert Camus; alla sua figura di giornalista ha dedicato di recente *Avec Camus. Comment résister à l'air du temps* (Gallimard). Seguì poi Pierre Mendès-France per il riconoscimento della personalità algerina e non escluse la possibilità di trattativa con il Fronte Nazionale di Liberazione algerina. Tra gli altri suoi libri *L'era delle rotture* (1980), *Dieu est-il fanatique?* (1996), *La prigioniera ebraica* (2004), e nel 2006 *La guerra e la pace. Israele-Palestina* (cronache 1956-2003).

uomo» affermava il suo maestro Camus. E Daniel si è mai servito del suo ascendente per ritardare o dissimulare una verità allo scopo di proteggere un potente? «Il punto, nel mio mestiere, non consiste nel proteggere i potenti - risponde convinto - bensì nel non attaccarli ingiustamente. Purtroppo lasciai, nel 1979, che l'allora Presidente Valéry Giscard d'Estaing venisse accusato di aver accettato dei diamanti dall'imperatore Bokas-

«Provo molta tristezza per la Francia attuale, non riconosco più il mio Paese»

sa». Inoltre «non ho mai trovato pace per aver taciuto, dopo la guerra d'Algeria, sulla situazione degli harkis, algerini che combattevano a fianco dell'esercito francese, pur essendo ben consapevole di quanto accadeva».

E non mancano gli aneddoti: «Mitterrand un giorno mi invitò a seguirlo in un cortile dell'Eliseo per far passeggiare i suoi cani. Mi chiese di mettermi «al servizio dello Stato», perché «questo le manca, potrebbe quindi iniziare in qualità di ambasciatore». Ma il tutto in un Paese africano del quale Daniel neanche conosceva l'esistenza, al che il Presidente rispose ridendo «neanch'io!». Per il Ministero degli Esteri Daniel avrebbe volentieri abbandonato il mestiere di giornalista, «ma nessuno me lo ha mai proposto». Conclude con il rammarico del «disincanto della Francia attuale. Confesso di provare molta tristezza, perché non riconosco più il mio Paese e non mi ritrovo più nei suoi valori. E il fatto più grave che avevo previsto tutto».